Quotidiano / Anno LV / N. 62 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Merecoledì 15 marzo 1978 / L. 200

Affare Lockheed: voci e smentite sui rapporti Lefebvre-Vittoria Leone

A pag. 2

I « marines » olandesi liberano gli ostaggi nel municipio di Assen

In penultima

Per la scelta dei ministri

Critiche giustificate

Giustamente i nostri compagni — e certo non solo essi, ma strati assai vasti dell'opinione pubblica, di cui la stampa si è fatta eco — sono rimasti molto negativamente colpiti dalla composizione del governo che l'on. Andreotti ha portato a giurare al Quirinale. Il giudizio sui criteri seguiti e sulle scelte fatte non può non essere, infatti, nettamente critico: per la mancata inclusione (che pure era stata prevista) di alcuni tecnici di indiscussa competenza che avrebbero attenuato il carattere strettamente monocolore del gabinetto, per la permanenza di alcuni uomini palesemente logori o dichiaratamente ostili alla linea dell'intesa e della collaborazione, infine per taluni incomprensibili o addirittura bizzarri spostamenti. La domanda che ci si deve porre, con la serietà che il grave momento attraversato dal Paese impone, è quale logica può aver presieduto alla formazione di questa compagine ministeriale.

La risposta politica per noi è chiara. E per fornirla bisogna rifarsi al punto di partenza della crisi governativa, alle ragioni che la hanno provocata, ai suoi sviluppi, ai suoi approdi. Il punto di partenza è stato l'emergenza, l'esigenza inderogabile di affrontarla con la collaborazione e la partecipazione di tutte le forze democratiche e quindi — per la prima volta in trent'anni — con la collaborazione e la partecipazione di tutta la sinistra e, in essa, del partito comunista. Il travagliato progredire della crisi non solo ha confermato questa esigenza, ma ha condotto via via a risultati importanti sul terreno dell'accordo programmatico e sul terreno, strettamente e indissolubilmente connesso, dell'accordo per una maggioranza parlamentare destinata a sostenerlo. Si sono fatti, con un duro lavoro comune, passi avanti di notevole rilievo attorno ai temi di fondo della vita nazionale: l'occupazione, la spesa pubblica, il risanamento dell'amministrazione, la scuola, la sanità, l'informazione. E' stata superata l'assurda discriminazione anticomunista che per decenni ha pesato in modo tanto deleterio sul Paese intero, introducendo un elemento di grande novità in tutta la situazione.

Tutto questo non è stato né facile né indolore. Vi sono state le ben prevedibili resistenze dei settori parassitari e privilegiati, che vedono messa in pericolo la loro condizione protetta e assistita. Vi è stato uno scontro reale, aspro, all'interno della Democrazia cristiana, dove le forze conservatrici sono venute allo scoperto e, pur battute, hanno continuato a manifestare la loro ostilità a ogni processo di intesa. A un'intesa si è tuttavia giunti, e una prima conferma della sua validità la si è avuta con l'accordo sui grossi problemi dell'ordine pubblico (con la conseguente possibilità di evitare il referendum su questa materia) e sulla riforma e la smilitarizzazione della pubblica sicurezza.

E' a questo punto che forze di varia natura e di varia collocazione si sono messe in moto per ostacolare e per tentare di limitare e annebbiare questi passi avanti, questi successi: che non sono, sia ben chiaro, successi « dei comunisti », bensì successi del regime democratico e del Paese, di un popolo che vuole lavorare e progredire in un quadro di sicurezza, di giustizia, di serenità. Il che ribadisce una volta di più, se ve ne fosse stato bisogno, come le intese raggiunte e la prospettiva di un governo fondato su una maggioranza nuova non vadano in alcun modo interpretate come una « tregua », ma come un terreno più avanzato e più positivo di lotta.

Il partito socialdemocratico, ponendo il veto nelle ultime giornate all'immissione di indipendenti e di tecnici nel governo, si è assunto una grave responsabilità. Quale che sia stata la utilizzazione che di tale ruolo hanno fatto determinati settori della DC, è per noi evidente che il tipo di composizione che è stato dato al governo è il riflesso di forti resistenze conservatrici. Dichiariamo apertamente che, con le scelte fatte (o non fatte), i gruppi dirigenti democristiani hanno dimostrato una preoccupante carenza di respiro politico, una perdurante incapacità di uscire dalla logica della manovra, dei giuochi di corrente. Non è certo così che si può pensare di rispondere alla sfida dei tempi, di affrontare la gravità dei problemi, come con qualche orgoglio alcuni esponenti democristiani di primo piano avevano affermato di voler fare. Occorre non solo dire con chiarezza, ma mostrare coi fatti se si intende davvero andare avanti sulla strada della *collaborazione*, per uscire dall'emergenza, oppure se permane in alcuni l'animo, l'intenzione di arrivare allo *scontro*, come fanno supporre le singolari scadenze prospettate ancora ieri l'altro da uno dei ministri ricollocati al posto che già occupava.

Abbiamo detto più volte che il Paese, l'opinione pubblica hanno bisogno di *segnali* di cambiamento. Il modo, certo complesso e difficile, in cui è andata avanti la trattativa delle scorse settimane, e gli esiti cui è giunta, hanno costituito un segnale positivo. Negativo, invece, è il segnale rappresentato dalla composizione del gabinetto. Bene, allora occorre si sappia che non si sta scherzando: non soltanto di noi comunisti si tratta, ripetiamolo, ma del futuro dell'Italia. Non è indifferente come la struttura del governo sarà completata per quanto riguarda il numero e le persone dei sottosegretari; e certamente non sono indifferenti altri elementi che dovrebbero essere ormai fuori discussione come il contenuto dell'esposizione che il presidente del Consiglio farà alle Camere, il modo in cui sarà resa esplicita la nuova maggioranza parlamentare destinata a sostenere l'opera del governo e ad applicarne il programma, infine il sistema di controllo e di garanzie che tale maggioranza dovrà necessariamente avere. La lotta è aperta, devono saperlo i nostri compagni, deve saperlo l'opinione pubblica, deve saperlo chi tenta ancora di opporsi al rinnovamento e al risanamento della vita pubblica, condizioni indispensabili per uscire dal dramma nel quale il Paese è stato condotto.

Luca Pavolini

« Sì » dei socialisti alla soluzione della crisi di governo

ROMA — Oggi il governo Andreotti si riunirà per la prima volta. Dovrà procedere alla nomina dei sottosegretari, esaminare le linee del discorso che il presidente del Consiglio pronuncerà il giorno dopo alle Camere per chiederne la fiducia, e varare infine tre disegni di legge su temi sottoposti a *referendum* (legge Reale, Inquirente, manicomi).

Alla vigilia del dibattito parlamentare sulla fiducia — nel corso del quale prenderanno la parola i *leaders* di tutti i partiti — la polemica politica resta focalizzata sulla scelta dei ministri. Le valutazioni critiche si sono allargate. Riguardano il mancato svecchiamento, così come i criteri discutibili, e persino inspiegabili, che hanno portato allo spostamento di alcuni ministri. Anche un dirigente di primo piano della DC come l'on. Bodrato ha dichiarato di essere rimasto perplesso per molte (« *anzi, quasi tutte* ») le rotazioni che sono state operate nella collocazione dei ministri.

Il fatto di maggior spicco della giornata politica è comunque costituito dall'approvazione da parte del Comitato centrale socialista della soluzione della crisi fondata sulla creazione di una larga maggioranza cui partecipino tutti e due i partiti della sinistra. Craxi, con la sua relazione, ha articolato il giudizio della segreteria in due punti: 1) ha sottolineato l'importanza del cambiamento del quadro politico, il quale avviene con un accordo la cui ampiezza, « *per le forze che vi sono impegnate, non ha precedenti e rappresenta una novità assoluta dopo la rottura dell'unità nazionale e antifa-*

c. f.

(Segue in penultima)

La sinistra francese unita al secondo turno elettorale

Duro scontro per il ballottaggio In palio ancora 423 seggi su 491

Ieri vertice del centro-destra che punta apertamente a erodere l'elettorato socialista - Gli interrogativi sulle possibili fluttuazioni di voti - Analisi dell'« Humanité » sulle ragioni del calo del PCF

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Si torna a parlare, nella prospettiva del secondo turno elettorale di domenica prossima, della Francia divisa in due blocchi. Non si sfugge alla logica della legge elettorale, che impone i raggruppamenti e « condanna a morte » gli isolati. Le statistiche del ministero dell'Interno, di una laboriosità che non può non suscitare sospetti, accreditano la sinistra del 49,79% e la destra del 47,44%: gli ecologisti fanno da spartiacque, con il 2,14 per cento.

Per quanto fragile, per quanto inferiore ai sondaggi, il vantaggio della sinistra è sempre al di sopra dei due punti, sicché riesce difficile da accettare l'ampia letteratura politica che nega il fatto più evidente di queste elezioni, e cioè che per la prima volta dopo vent'anni la maggioranza non è più maggioranza.

Ma il problema, ormai, non è più questo. Il problema è di entrare nella foresta pietrificata disegnata dal gesto elettorale nazionale, cioè nel folto delle cifre, per cercare di intravedere come questa nuova divisione della Francia in due blocchi, dopo una spaccatura in quattro, si tradurrà in seggi domenica prossima.

Lunedì notte, i partiti di sinistra sono arrivati ad un accordo politico dopo sei mesi di lacerazioni e di polemiche. Tardivo fin che si vuole, e dunque certamente meno efficace dal punto di vista elettorale di un analogo documento che avesse visto la luce una o due settimane fa, questo accordo costituisce, tuttavia, una base di rilancio possibile della dinamica unitaria perché — delineando sinteticamente gli impegni sociali ed economici di un eventuale governo di sinistra — esso comporta anche e soprattutto la applicazione coerente per i tre partiti di sinistra della « disciplina repubblicana » al secondo turno, cioè il ritiro di tutti i candidati in favore di quelli che appaiono meglio piazzati per battere i rappresentanti del blocco governativo. Non a caso « *Le Figaro* », come del resto la maggior parte della stampa moderata francese che conserva una qualche oggettività di giudizio, titolava ieri mattina che « la battaglia resta incerta ».

Spronati dall'accordo della sinistra, i partiti di governo hanno aderito all'appello di Jacques Chirac (anche Servan Schreiber, che, fino all'altro ieri, era, per Chirac, il « burattino della maggioranza », è stato accolto a braccia aperte dal leader gollista) e si sono incontrati nel pomeriggio di ieri per rinfrescare il « manifesto della maggioranza » come possibile motivo di mobilitazione del loro elettorato e, soprattutto, di quella Francia centrista che al primo turno ha reso più spesse le cifre dei suffragi socialisti.

In effetti, come il nostro giornale ha già sottolineato, il blocco di centrodestra, al di là di un meccanismo elettorale che favorisce le coalizioni più omogenee, deve pur recuperare voti a spese della sinistra, cioè dei socialisti, puntando ancora una volta sull'anticomunismo, e non prendendo di petto il PCF, ma attaccando Mitterrand sul fianco.

Comunque, come dicevamo, il problema è di vedere ora i due schieramenti di fronte al secondo turno. Si voterà ancora per il ballottaggio nella stragrande maggioranza delle circoscrizioni (423 su 491), ma saranno un centinaio le circoscrizioni che decideranno della vittoria di un blocco sull'altro, nel senso che qui il primo turno ha delineato una situazione di equilibrio a volte articolata in poche decine di voti di scarto tra un blocco e l'altro. Ora, se è certo che il riporto dei voti comunisti sul candidato socialista registrerà le più alte percentuali, più problematico resta il riporto dei voti socialisti sul candidato comunista: per la composizione meno omogenea dell'elettorato del PS, per gli strascichi lasciati dalla polemica o per una oggettiva posizione di certi elettori, che possono votare per i socialisti o per i « centristi », ma più difficilmente per il PCF.

In base a queste considerazioni, la sinistra rischia di subire una certa fuga di voti a destra, che però può essere compensata da un riflusso dei voti di estrema sinistra e di una parte dei voti degli ecologisti: un serbatoio che la destra non ha, avendo divorato ormai tutte le sue riserve. Sempre in base a queste considerazioni, uno scontro al secondo turno tra un giscardiano e un comunista (ma i casi sono pochi) può essere più difficile per il PCF di uno scontro con un gollista, dato che il partito di Chirac si è fatto moltissimi nemici al centro. Per questo, ci sembrano azzardate, o in ogni caso premature, le previsioni che danno per spacciata la sinistra al secondo turno. Certo, la partita non sarà facile, sarà anzi molto difficile, ma deve ancora essere giocata.

Il PCF ha perduto sul piano nazionale, come abbiamo già riferito, lo 0,9% dei voti. Dove li ha perduti? L'« *Humanité* » fa un'analisi attenta di questo fenomeno, dice che le perdite più sensibili si sono verificate là dove il PCF è più forte, cioè nei grandi agglomerati urbani, sia per un motivo di mutazione sociale (fuga dei lavoratori nelle periferie), sia per la deindustrializzazione di periferie come quella parigina, oggi diventate « dormitorio » dei salariati della metropoli. Così a Parigi il PCF perde complessivamente il 4,5%, nella Val de Marne il 3%, nel bastione rosso della Seine St. Denis ha perdite variabili con punte fino al 10%, del 3,88% nell'Yvelines, del 5% nell'Essonne. E' tuttavia qui che risiede la sua forza principale, è qui che esso può avere e avrà ancora il nerbo dei suoi deputati (31 su un totale di 73 cinque anni fa).

Altrove la situazione è di difficile descrizione. I socialisti — più di 170 dei loro candidati sono arrivati in testa al primo turno rispetto ai candidati comunisti — hanno due carte valide per sperare di aumentare il loro gruppo parlamentare (103 seggi nella Camera uscente assieme ai radicali di sinistra): il fatto di avere aumentato praticamente in tutto il paese in voti e in percentuale, e quindi di poter sperare di rovesciare il rapporto di forza in alcune circoscrizioni « indecise », e un certo vantaggio « tendenziale » negli scontri con i gollisti.

In ogni caso, se la sinistra ha avuto e ha ancora il grosso problema di un regolare riporto dei voti, la destra ha il problema di un indispensabile recupero dei voti. Essa ha, però, a suo vantaggio parecchi altri fattori psicologici, che certamente hanno pesato al primo turno in suo favore e continueranno a pesare domenica prossima, come quello della « copertura » presidenziale, della solidità dell'apparato statale-burocratico, della posizione più comoda di difensore di un sistema sia pure largamente contestato rispetto a quella che si propone un sistema diverso e non ancora sperimentato, la tradizione clientelare del mondo rurale.

Augusto Pancaldi

La polemica nella «gauche»

PARIGI — L'accordo raggiunto e sottoscritto dai tre partiti del programma comune (socialisti, comunisti e radicali di sinistra) nella tarda serata di lunedì è un fatto politico di notevole rilievo, che ha effetti positivi sull'immagine con cui l'unione della sinistra si presenta all'elettorato in questa settimana cruciale, e accresce le sue possibilità di vittoria domenica prossima.

L'accordo prevede il ritiro automatico dei candidati a favore del meglio piazzato fra gli esponenti del programma comune in ogni circoscrizione, ma non si limita a questo. Il ritiro è — in qualche modo — una scelta obbligata, dato il meccanismo elettorale: non metterlo i atto nel secondo turno avrebbe significato compromettere quasi del tutto le possibilità di vittoria di una grandissima parte dei candidati della sinistra. Alla vigilia dell'incontro fra Mitterrand, Marchais e Fabre l'incertezza non riguardava dunque tanto la stipulazione o meno dell'accordo per il ritiro, quanto il rilievo e la consistenza politica che esso avrebbe avuto. Il rischio che potesse ridursi a mera presa d'atto di una necessità tecnica era tutt'altro che ipotetico, viste le divisioni degli ultimi mesi e le polemiche pungenti alimentate dagli stessi risultati del 12 marzo.

Al contrario l'accordo di lunedì sera è politicamente chiaro e impegnativo, contiene molti riferimenti programmatici precisi, definisce i tempi e i modi per mettere a punto e completare un programma di legislatura che, in caso di vittoria, i partiti di sinistra si propongono di realizzare « con una maggioranza comune e con un governo comune... la cui composizione rispetterà la volontà del suffragio universale e la cui attività sarà fondata sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri ». Tenuto conto dei precedenti, e nella situazione data, è il meglio che si potesse sperare: è un atto che segna un'inversione di tendenza in direzione della collaborazione e dell'impegno unitario.

E' stato, insomma, posto un alt alla spirale nella quale, da sei mesi a questa parte, l'unione della sinistra si è logorata, perdendo quota e capacità di convinzione. Non per questo, evidentemente, sono stati cancellati d'un colpo gli effetti negativi delle divisioni e delle accuse trascorse.

E' naturale che in Francia, ma anche tra le forze democratiche di tutta Europa, ci si interroghi sui motivi, sulle cause e sulle responsabilità di questa divisione. Anche a noi sembra che questa ricerca sia indispensabile; e altrettanto evidente è, ai nostri occhi, che su questa strada ci si può incamminare in due modi: o con spirito unitario, o con spirito polemico e recriminatorio. Soltanto il primo atteggiamento è utile e produttivo. Che senso ha, attribuire le scelte fatte e i comportamenti

Claudio Petruccioli

(Segue in penultima)

Grave annuncio di fonti militari israeliane

Tel Aviv scatena la rappresaglia: truppe corazzate entrano in Libano

Secondo un portavoce palestinese le forze d'invasione si starebbero ammassando nelle zone controllate dalla destra libanese - Imprecisata l'entità dei reparti

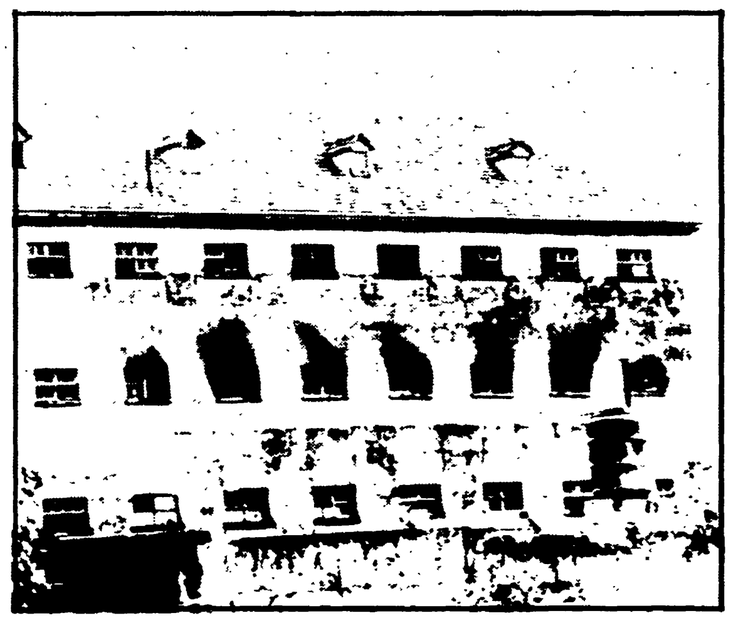
BEIRUT — Un numero imprecisato di reparti israeliani ha varcato il confine con il Libano attestandosi nelle zone meridionali controllate dalle forze di destra libanesi. Lo annunciano fonti dello Stato Maggiore israeliano rifiutandosi però di fornire particolari. In precedenza la notizia era stata data anche da un portavoce palestinese e da fonti dell'amministrazione americana. La rete televisiva CBS aveva annunciato, citando appunto « fonti di Washington » che « forze corazzate israeliane sono penetrate nel Libano meridionale » per azioni di rappresaglia, precisando tuttavia che « per il momento non sono noti l'entità delle truppe impiegate e il luogo esatto dell'attacco ».

Interpellato telefonicamente verso mezzanotte un portavoce palestinese ha detto che i combattimenti non hanno ancora avuto inizio e che stando alle prime informazioni provenienti dal quartier generale della guerriglia le forze israeliane stanno ammassandosi nelle regioni controllate dalla destra e precisamente Marjayun e Klela ad occidente e Rmaish a sud.

Secondo fonti americane si tratta di una delle più ampie operazioni militari israeliane. La rete televisiva ABC sostiene che si tratta di una azione « su vasta scala » condotta con la collaborazione delle forze di destra libanesi. L'invasione si svilupperebbe su due direttrici una delle quali avrebbe come obiettivi i porti di Tiro e Sidone.

Successivamente un comunicato ufficiale del portavoce dell'esercito di Tel Aviv

(Segue in penultima)



Massacro in un carcere argentino

Quarantaquattro persone sono state uccise e una trentina ferite nel carcere di Villa Devoto alla periferia di Buenos Aires. Si tratta probabilmente del più grave eccidio avvenuto in un carcere. Squadre speciali della polizia e dell'esercito sono intervenute per soffocare nel sangue la ribellione dei detenuti. Le notizie sono imprecise e le autorità hanno diffuso una versione secondo la quale l'ammutinamento e cominciato nel braccio dei « comuni ». Nella foto: il carcere con le finestre delle celle annerite da fumo.

IN ULTIMA

Il fondo della polemica sul sindacato

Vogliamo discutere seriamente?

Siamo nel vivo di un dibattito sul ruolo e la collocazione del sindacato, sulla sua autonomia dai partiti e in generale dal « politico ». E' un dibattito non astratto ma calato nella realtà della crisi del Paese e delle notevoli novità in campo sociale e politico. A certe forzature e unilateralità, a certi strumentalismi, emersi in questa discussione, l'Unità ha già replicato. Tuttavia, proprio perché il discorso tende ad allargarsi, a implicare più profonde motivazioni e a investire non solo la posizione di singoli ma anche di organizzazioni (ne è un esempio la relazione di Pierre Carniti al direttivo della CISL), conviene fare uno sforzo per andare più a fondo di questa problematica, su una linea di approfondimento a cui, del resto, il nostro giornale si era già impegnato a partire dall'articolo del compagno Piero Borghini sull'« operaismo cattolico ». Ci spinge a questo anzitutto la convinzione che siamo giunti ad una nuova fase nella vita del Paese e del movimento operaio.

Ma forse già questo è un nodo della discussione: siamo d'accordo sul carattere della crisi del paese, sulla sua portata e profondità? E, quindi, si deve o no porre, come necessità del paese, l'esigenza che si formi un nuovo blocco di forze sociali e politiche, con la partecipazione delle classi lavoratrici, che possa guidare in modo nuovo il Paese nella crisi e fuori da essa? Noi rispondiamo positivamente a questi interrogativi e quindi ne traiamo una conclusione fondamentale: il movimento operaio organizzato nelle sue diverse e autonome articolazioni sindacali e politiche, proprio per la forza che ha raggiunto con il contributo di tutte le sue componenti, deve necessariamente assumere un ruolo nuovo di direzione e di governo, nella società e nella vita dello Stato.

Manghi dice che è un luogo comune affermare che « la classe operaia è giunta alle soglie del potere ». Cerchiamo di intenderci bene. Se con questo egli vuol dire che non è nell'immediato la prospettiva della eliminazione dello sfruttamento e della trasformazione generale della società, si può convenire con lui. Ma rimane il fatto che questo suo giudizio oscura il passaggio decisivo di oggi. Non si capisce, cioè, se egli pensi, al contrario di noi, che è più realistico pensare di uscire dalla crisi con una nuova fase di relativo sviluppo che ripercorra il vecchio modello e che mantenga alla sua guida il vecchio blocco di forze dominanti. Se fosse così è logico derivarne che il compito che si possono proporre la classe operaia, i suoi sindacati e le sue forze politiche rimane fondamentalmente quello di cercare di « difendersi » dalla crisi, e quindi di salvaguardare il più possibile gli interessi immediati delle diverse categorie. Se è così, si capisce perché, sul piano sindacale, non si coglie la ragione di fondo della scelta della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL di porre al centro occupazione, investimenti, Mezzogiorno e di condizionare ad essa anche le rivendicazioni salariali e il governo della mobilità della forza lavoro. Sul piano politico, anche al di là dei residui ideologici dell'anticomunismo, si rischia di vedere il procedere dei partiti operai e del nostro partito verso l'area di governo come puro fatto di formula, se non addirittura come condizionamento in negativo delle rivendicazioni immediate, e non come un passo necessario e un possibile nuovo punto di forza dei lavoratori.

In questo caso però — se la discussione ha da essere proficua — sarebbe necessario pronunciarsi chiaramente, senza ambiguità e diversiri e non coprire una diversità di valutazioni, sempre legittima, con il ricorso alle pretese « interferenze » del PCI sul movimento sindacale e alle sue « appropriazioni », come si fa ancora in questi giorni, prendendo occasione — non si sa davvero su quali basi — dalla nostra recente Conferenza di Napoli.

In realtà, il passaggio che sta di fronte al movimento operaio è di portata eccezionale e pone problemi complessi e nuovi a tutte le sue componenti. E' su questo che, a nostro avviso, dovrebbe concentrarsi la discussione e la ricerca. E qui è essenziale il contributo di tutti. Non dubiti il compagno Bentirogli: per quanto ci riguarda anche se siamo il più grande partito dei lavoratori, siamo consapevoli della nostra « parzialità » e siamo

Rino Serri

(Segue in penultima)

OGGI

la riputazione

CI RACCONTAVA *tempo addietro un nostro vecchio amico regista cinematografico a suo tempo molto apprezzato, che molti anni fa, quando fare del cinema era una impresa pressoché artigianale, in cui l'impegno dei singoli, la buona volontà, il sapere « arrangiarsi », erano indispensabili anche perché sostituivano spesso la mancanza di quelle raffinate attrezzature che poi sono sopraggiunte a facilitare molte cose, egli si trovava una volta con la sua troupe, faticosamente radunata al completo, in un paesino delle colline emiliane, dove avrebbero dovuto « girare », tra non pochi disagi, per una decina di giorni. La sera precedente al primo « ciak » la protagonista, una bellissima attrice divenuta poi famosa, si presenta al regista e gli pianta, come si dice, una terribile grana:* « Mi sono innamorata di Memo (*si trattava di Memo Benassi, il grande attore scomparso, noto anche per i suoi gusti, come dire?, particolari, che ricopriva nel film la prima parte*), ma lui non ne vuol sapere di venire con me. Se non accetta, lo domattina non recito», *e se ne va infuriata. Allora il regista va da Benassi e, disperato, lo scongiura di non rovinargli tutto, tanto più, gli dice, che la ragazza è bellissima e chiunque gliela invidierebbe.* « Lo so, lo so — *risponde Benassi* — e ti dirò anche che mi piace. Ma ho anch'io una riputazione da salvare. Se si viene a sapere che vado con le donne, sono un uomo rovinato ».

Senza volere istituire nessun confronto, che apparirebbe forse non pertinente e persino irriguardoso, vogliamo soltanto richiamare l'attenzione dei lettori sul fatto che un solo uomo, nella DC, ha pensato alla « riputazione da salvare », e, come Benassi a suo tempo rinunciò a una bellissima donna, costui ha rinunciato a un piacevolissimo ministero. E' il prof. sen. Nino Andreatta, il quale nella sua vita non ha mai fatto altro che l'economista. Appena nato, si è pesato da solo sulla bilancia dei pagamenti e non si lasciava mettere i primi pannolini, se non gli mormoravano, nel contempo, il loro prezzo di mercato. Mangia sempre con una lavagna davanti e quando gli portano la frutta vuol sapere se è d'esportazione. Una volta ha impiegato quindici giorni a sbucciare un'arancia perché non si riusciva a stabilire se era venuta dalla Sicilia. Per prendere un libro posto in alto in biblioteca, usa di solito la scala mobile.

Ebbene, al sen. prof. Andreatta hanno offerto il ministero dei Beni culturali, e lui ha risposto serenamente di no. Non gli credevano. Per un momento si è sparsa la voce che il sen. prof. Andreatta era impazzito. E' arrivata una autoambulanza e, nonostante le sue proteste, l'hanno portato all'ospedale, dove, sottoposto a una minuziosissima visita da una équipe di medici, si è concluso che il paziente è una persona seria, malattia che nella DC non si è quasi mai riscontrata.

Fortebraccio

Azione improvvisa delle forze olandesi nel municipio di Assen

Gli ostaggi liberati dai «marines» Catturati i terroristi molucchesi

Numerosi i feriti - Morta la donna precipitata dalla finestra nella strada - Il gesto tragico e disperato dei tre guerriglieri che si erano asserragliati con una sessantina di prigionieri

Dal nostro inviato

ASSEN — E' durata poco più di 21 ore la disperata azione terroristica del piccolo commando sud moluccheso che, da lunedì mattina, teneva in ostaggio una sessantina di persone nella sede del consiglio provinciale della Drenta, ad Assen, nel nord dell'Olanda. Pochi minuti dopo le due di ieri pomeriggio, ora in cui scadeva l'ultimatum dei terroristi (la vita degli ostaggi in cambio della liberazione dei 21 compagni imprigionati per le precedenti azioni di violenza, un aereo pronto per farli espatriare e 13 milioni di dollari) una ventina di *marines* non nuovi a questo genere di azioni scattavano dalla linea su cui si erano attestati a un chilometro di distanza dall'edificio e ne forzavano le porte, facendole saltare con la dinamite.

Dopo 20 minuti, in tempo breve, ma interminabile per la piccola città ammutolita dal terrore ed apparentemente deserta sotto la sferza di un vento gelido e di una pioggerella impietosa, dove però centinaia di occhi e di orecchie, dietro ogni finestra e ogni porta, spiavano ansiosamente movimenti e rumori, l'operazione era finita. I *marines* uscivano con tre prigionieri, il commando al completo: molto più piccolo, dunque, di quanto si era creduto all'inizio.

Le autoambulanze si precipitavano a raccogliere quattro ostaggi feriti nello scontro, uno dei quali è grave. Per la donna che da lunedì era stata vista giacere immobile sull'erba del giardino, non c'era invece più nulla da fare. Era morta senza cure per le ferite riportate cadendo da una finestra, non si sa se gettata dai terroristi per «dare l'esempio» agli altri ostaggi, o se caduta nel tentativo di fuggire. Avrebbe forse potuto essere salvata, se fosse stata soccorsa in tempo: ma i tre del commando hanno impedito a chiunque di avvicinarsi, sparando a vista anche sulle autoambulanze. Tanta inutile crudeltà illumina tristemente il cieco fanatismo dei pochi estremisti, isolati anche dalla comunità sudmoluccheso che vive, rassegnata e tranquilla, in Olanda da quasi trent'anni.

In particolare, il piccolo commando di Assen pare fosse formato da elementi totalmente sconosciuti negli ambienti molucchesi della città. Due appartenenti alla «Organizzazione dei giovani delle Molucche del Sud» avevano prestato ieri mattina la loro opera di mediazione nei confronti dei terroristi. Ma invano. Dopo due ore di conversazione, i due uscivano dall'edificio portando un messaggio che — così affermarono le autorità olandesi — non lasciava speranza. Vi si ripeteva — ha affermato ieri sera un portavoce del governo — «che i terroristi avevano l'intenzione di mantenere la loro minaccia di uccidere gli ostaggi due a due, prima di tutti i due consiglieri provinciali che erano tra i prigionieri, allo scadere dell'ultimatum», cioè alle due di ieri. Ma la testimonianza dei due giovani è servita anche ad un'altra cosa: a rassicurare gli assedianti sulla esiguità del commando, composto solo di tre persone e non di sei, come si era creduto all'inizio. Anche questo particolare incoraggiava le autorità a passare all'azione, impiegando solo una piccola parte dell'enorme schieramento appostato attorno all'edificio.

La conclusione rapida del nuovo drammatico episodio, il quinto della «serie nera» del terrorismo sudmoluccheso che da anni sconvolge l'Olanda, non lascia tuttavia molte illusioni sull'estinguersi del fenomeno. Il problema reale è quello di una piccola minoranza nazionale emarginata e subordinata, privata della sua lingua, delle sue tradizioni, e persino della speranza di poterle mai riconquistare, ora duramente colpita dalla disoccupazione giovanile, ai margini della quale si riproducono i germi del terrorismo. «Hanno imparato a mangiar patate, ad andare in bicicletta, a vivere nella pioggia e nella nebbia: ancora un piccolo sforzo e la nostra opera di olandesizzazione riuscirà a far rinunciare del tutto all'ideale di avere una loro nazionalità», commentava ieri, con amaro sarcasmo, l'editorialista del giornale socialista di Amsterdam, *De Volkskrant*. In realtà, il problema dell'integrazione non si risolve nè con l'opera degli psicologi, che il governo olandese ha mobilitato abbondantemente in questi anni, nell'azione di «rieducazione» delle minoranze indonesiane che vivono in Olanda, nè con la costruzione di qualche edificio più moderno e più salubre nei ghetti periferici che ospitano gli stranieri e che offrono il maggior numero di reclute alle liste dei disoccupati, dei disadattati mentali, degli analfabeti di ritorno.

Per il sudmoluccheso, d'altra parte, il problema della conquista di una patria indipendente («come i palestinesi», dicono i leaders delle frange estremiste della comunità) non è facile da risolvere. Già dopo l'azione del maggio scorso (il blocco di un treno e l'occupazione di una scuola), conclusasi nel sangue con otto morti, molti hanno cominciato a interrogarsi sul modo come condurre avanti la loro rivendicazione per l'indipendenza delle Molucche del Sud all'Indonesia. Il governo olandese sostiene — ed è vero — di non poter far nulla per costringere l'Indonesia a concedere l'indipendenza al piccolo arcipelago che si stende fra le Filippine e l'Australia, dove vivono circa un milione di persone.

Tra i sudmolucchesi d'Olanda va facendosi strada l'idea di spostare il terreno della loro azione sia verso il governo indonesiano, sia tra la popolazione delle isole. Recentemente, una delegazione si è recata dall'Olanda a Giakarta, ma questa presa di contatto con il regime di Suharto è stata giudicata da molti un tradimento verso la causa sudmolucchese. Uno dei leader della delegazione è stato attaccato e ferito poco prima della partenza. Una parte dell'organizzazione giovanile propone piuttosto di portare i metodi terroristici, rivelatisi inutili e addirittura controproducenti in Olanda, contro il regime indonesiano.

Vera Vegetti

Nella foto: **due ostaggi appena liberati hanno sul volto i segni delle ore di tensione e angoscia.**

Si apre un «braccio di ferro» fra lavoratori e padronato

Scioperano in Germania federale i metalmeccanici e i tipografi

Gli operai del Baden-Wuerttemberg e della Renania-Westfalia hanno deciso plebiscitariamente di entrare in lotta - Le aziende rispondono con la serrata

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Seicentomila metalmeccanici del Nord Baden - Wuerttemberg (regione che ha il suo centro in Stoccarda) sono in sciopero da mezzanotte di oggi. Ad essi si uniranno probabilmente, già nella giornata di oggi, un milione di metalmeccanici della Renania-Westfalia che è la più importante regione industriale della RFT. Alla proclamazione dello sciopero l'organizzazione padronale ha risposto con la serrata in decine di aziende. Oggi non ci saranno giornali nelle edicole della Germania federale. Anche per questo settore l'associazione padronale ha indetto una serrata di carattere nazionale per controbattere la dichiarazione di sciopero dei tipografi. Dalla serrata sono escluse soltanto piccole «tesate» di carattere locale.

Il braccio di ferro tra lavoratori e padronato, che si era cercato di evitare tentando una trattativa all'ultimo minuto, è dunque iniziato e c'è da ritenere che esso avrà ripercussioni sull'andamento delle trattative salariali per altre categorie di lavoratori quali gli edili, i bancari, i dipendenti pubblici che hanno aperto in questi giorni le vertenze per il rinnovo del contratto di lavoro.

Alla proclamazione dello sciopero da parte dei metalmeccanici della Nord Baden - Wuerttemberg si è giunti dopo settimane di inconcludenti trattative. I sindacati chiedevano, oltre ad aumenti salariali attorno all'8 per cento, anche modifiche del processo produttivo che rendessero «più umano il posto di lavoro»; gli industriali sono rimasti arroccati su una concessione massima di aumenti salariali del 3,5 per cento ed hanno rifiutato ogni discussione sulle questioni normative.

La trattativa è stata accompagnata da decine di scioperi di avvertimento aziendali, da cortei e manifestazioni di strada. La scorsa settimana, il sindacato IG Metall ha indetto un referendum tra i lavoratori per decidere sullo sciopero: nel Nord Baden - Wuerttemberg oltre il 90 per cento dei metalmeccanici ha votato a favore dello sciopero, nella Renania - Westfalia quasi l'87 per cento. E' stata, questa, una grande manifestazione di unità e di combattività della categoria, di fronte alla quale il padronato ha sentito la necessità di un nuovo tentativo di compromesso. Le sue offerte, però, portate dal 3,5 al 4 per cento, sono state giudicate del tutto insufficienti dal sindacato. Gli industriali sostengono che le aziende non sono in grado di sopportare ulteriori oneri salariali e che ogni aumento superiore al 3 per cento si tradurrebbe inevitabilmente in un aumento della disoccupazione. Questa tesi è, in sostanza, condivisa anche dal ministro della Economia, il liberale Lambsdorff, che ha raccomandato di mantenere al di sotto del 4 per cento gli aumenti salariali. Ma i sindacati rispondono che l'«equazione» aumento dei salari - aumento della disoccupazione è una «equazione» di comodo del padronato, che la disoccupazione è già aumentata nei mesi scorsi (ed è in aumento attualmente) in una situazione di stagnazione dei salari e anzi di riduzione della capacità di acquisto a seguito della inflazione e che i profitti delle aziende sono in continuo aumento nonostante la crisi. E' un ragionamento ineccepibile, almeno per quanto riguarda tutto il settore dell'automobile ed i grandi complessi come la Volkswagen, la Daimler-Benz, la Ford e altri settori: Thyssen e Bosch.

La lotta intrapresa dai metalmeccanici si presenta difficile e dura se, come sembra, obiettivo del padronato è quello di infliggere un colpo all'organizzazione sindacale e di mettere in difficoltà il governo Schmidt. «*Unsere Zeit*», il quotidiano della DKP, scrive in proposito: «I lavoratori respingono il tentativo del padronato di disciplinare e di indebolire la classe operaia».

Anche per i tipografi lo scontro sta diventando sempre più aspro, dopo che è fallito un tentativo di mediazione fatto dal presidente dell'ufficio del lavoro, Stingl. Qui il problema riguarda l'occupazione, più che gli aumenti salariali. La massiccia introduzione delle tecniche elettroniche sta provocando infatti migliaia di licenziamenti tra compositori, linotipisti, stereotipisti e minaccia gli stessi giornalisti. Il sindacato non chiede, ovviamente, che gli imprenditori rinuncino alla introduzione delle nuove tecniche, ma che l'intera materia diventi oggetto di trattativa. In alcune grandi aziende di Monaco, Dusseldorf, Kassel e Wuppertal lo sciopero è in corso da ormai due settimane. Gli industriali sono già ricorsi una volta alla serrata (ma non in forma così massiccia come quella in corso). Scioperi locali e manifestazioni di strada caratterizzano ormai da settimane la situazione nel settore.

Arturo Barioli

Messaggio al «premier» giapponese

La Cina ripropone un trattato a Tokyo

PECHINO — In un messaggio al primo ministro giapponese Takeo Fukuda, il governo della Repubblica popolare cinese si è dichiarato disposto a riprendere «sollecitamente» i negoziati per un trattato di pace e d'amicizia tra i due paesi.

I negoziati furono interrotti nel 1975, per divergenze circa l'inclusione nel trattato di una «clausola antiegemonica», chiesta con insistenza dai cinesi, ma suscettibile di provocare rimostranze sovietiche nei confronti del Giappone.

Il messaggio è stato consegnato ieri a una delegazione del maggiore partito giapponese, il «Komeito», a Pechino per una visita di una settimana su invito dell'Associazione d'amicizia cino-nipponica.

Guidata dal segretario generale del partito, Junya Yano, la delegazione aveva riferito un messaggio verbale di Fukuda ai dirigenti cinesi.

La risposta cinese ribadisce in quattro punti la posizione cinese sul Trattato, ma sottolinea che «non esistono ostacoli» alla ripresa dei negoziati, che potrà avvenire in occasione della visita a Pechino del ministro degli Esteri giapponese, Sunao Sonodà, in programma all'inizio d'aprile.

La delegazione del «Komeito» è stata poi ricevuta dal viceprimo ministro Teng Hsiao-ping, che ha riproposto l'inclusione nel trattato della «clausola antiegemonica».

Durante il colloquio, durato circa un'ora, Teng Hsiao-ping ha dichiarato di comprendere che il Giappone intenda mantenere relazioni amichevoli con qualsiasi paese, come spiegato nel messaggio di Fukuda. E' «anche la nostra politica», ha detto il vice-primo ministro, «ma se i sovietici perseguono l'egemonismo, si possono stabilire relazioni amichevoli anche con loro?». Teng ha aggiunto che la clausola, di per sè, non è diretta contro alcun paese e che la si può, dunque, includere nel trattato.

Nel messaggio della Cina Popolare al primo ministro giapponese è precisato che l'inclusione della clausola non significa «promuovere un'azione comune» contro l'egemonismo, dato che «ciascuno dei due paesi ha una propria politica estera e non interferisce in quella dell'altro».

Incendi dolosi al circo Orfei in tournée a Teheran

TEHERAN — Il circo di Moira Orfei, che si trova attualmente nella città di Abadan, ha subito nei giorni scorsi una serie di incidenti.

Secondo il giornale di lingua inglese «Teheran Journal» per due sere di seguito il tendone è andato a fuoco ma i due incendi sono stati domati in breve. Due o tre cavalli sarebbero morti secondo notizie non confermate, i tentativi di incendio sarebbero dolosi e i responsabili sarebbero alcuni fanatici

Tassisti ritrovano bimbo rapito e rapitrice

CHARLEROI (Belgio) — Avvalendosi della preziosa collaborazione dei tassisti locali, la polizia di Cherleroi è riuscita — nel volgere di poche ore — a mettere fine al sequestro di un bimbo di 5 anni e mezzo. Jean Pierre Lamiran, figlio di un albergatore, è stato ritrovato in compagnia di una donna di 25 anni che è stata arrestata.

Sono stati due tassisti, che pattugliavano la città alla ricerca del bimbo, a individuare il piccolo e la donna

«Polvere degli angeli» nuova droga dagli USA

LONDRA — Si chiama «polvere degli angeli», nel suo impiego ufficiale serve ad addormentare gli animali feroci, per mezzo di speciali siringhe, ed è l'ultimo grido in fatto di «viaggi», fra i giovani americani.

L'allucinogeno, che Scotland ard si prepara a combattere con tutti i suoi mezzi è già in arrivo dagli Stati Uniti e il ministero degli interni britannico l'ha già definito «più pericoloso anche dell'LSD».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ autorizz. a giornale quotidiano 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

«Sì» dei socialisti alla soluzione della crisi

(Dalla prima pagina)

scista del '47»; 2) ha criticato tuttavia la scelta che si esprime nella lista dei ministri, affermando che è stata perduta una buona occasione per rinnovare la compagine governativa: «*si presenta sostanzialmente la medesima équipe nella quale si sono operati spostamenti non sempre comprensibili e giustificati*».

Da questo giudizio, il segretario del PSI ha fatto derivare alcune conseguenze. Egli ritiene che ora, conclusa la crisi, i socialisti possano riprendere il ruolo «*attivo e critico*» che si erano assegnati nel luglio scorso, ma in un «*contesto migliore, meno precario, meno instabile anche se evidentemente transitorio*». Tra comunisti e socialisti («*dopo qualche fumo polemico*»), ha osservato Craxi, vi è stata una convergenza «*reale e costruttiva sui termini essenziali di soluzione della crisi*». E quanto ai sindacati e alla loro linea attuale, il segretario socialista ha detto: «*C'è una notevole coincidenza di analisi e di obiettivi tra le impostazioni dei partiti della sinistra, del nostro come del PCI, e quelle dei sindacati*», anche se questo «*non significa che si debbano stabilire meccaniche connessioni di comportamento, o peggio subalternanze*».

Manca, a nome del gruppo che egli capeggia insieme a De Martino, ha dato il proprio assenso alla richiesta di Craxi di approvare la soluzione della crisi, accompagnandolo con qualche riserva. Si è trattato di riserve relative alla composizione del governo, e anche alla condotta della segreteria socialista durante la crisi (Manca ha affermato che è stato compiuto un errore «*nell'accettare, senza opporsi con molta fermezza, il "no" della DC nei confronti del governo di emergenza*»). Per la corrente mancimana, Caldoro ha sostenuto che interesse del Partito socialista sarebbe quello di astenersi, ma ha anche aggiunto che il suo gruppo prendeva tuttavia atto della proposta della segreteria del Partito, favorevole al «sì», uniformandosi ad essa, anche per evitare — ha detto — strumentalizzazioni esterne.

L'ordine del giorno Craxi, quindi, è stato approvato a larga maggioranza. Ha votato contro solo la corrente della nuova sinistra di Achilli. I manciniani si sono astenuti sulla relazione di Craxi.

Scelta dai gruppi dc la «rosa» dei sottosegretari

ROMA — In vista della riunione del Consiglio dei ministri di oggi i gruppi parlamentari democristiani hanno provveduto a compilare la «rosa» dei possibili candidati al posto di sottosegretario, «rosa» che è stata poi discussa dalla delegazione del partito.

I deputati hanno indicato cinquanta nomi, escludendo tre dei vecchi sottosegretari: Arnaud, Galli e Laforgia (altri, tra cui Lima, non hanno concorso, così come il gruppo del «cento» si era autoescluso dalla competizione motivando questo atteggiamento con la propria opposizione alla soluzione della crisi).

Questa la lista dei 50 candidati indicati dal gruppo dc della Camera che hanno ottenuto il maggior numero di voti: Aliverti, Armato, Azzaro, Bernardi, Botta, Bressani, Bubbico, Caroli, Carta, Cattanei, Corà, Cristofori, Cuminetti, Dal Maso, Dardia, Degan, Del Duca, Del Rio, Ermineto, Fontana, Foschi, Fracanzani, Gargani, Gava, Giordano, Lettieri, Mancini, Mazzarino, Mazzola, Nucci, Padula, Petrucci, Piccinelli, Pisicchio, Postal, Prandini, Pumilia, Radi, Rende, F. Russo, Sabbatini, Sangalli, Sanza, Scarlata, Speranza, Spigaroli, Tantalo, Vecchiarelli, Zamberletti, Zurlo. Votazioni più alte: Sangalli, Gava, Caroli, Sanza.

Non hanno avuto votazioni interne, invece, le candidature dei senatori che sono state fatte dal direttivo dc. Confermati tutti gli uscenti, aggiunti alcuni altri senatori fra cui gli economisti Andreatta (che era stato indicato, e poi scartato, come ministro) e Grassini. I 16 sottosegretari senatori uscenti sono: Abis, Senese, Tambroni, Spitella, Santalco, Tirlolo, Franca Falcucci, Rosa, Smurmura. I nuovi indicati sono: Salerno, Pacini, Della Porta, Rebecchini, Fracassi, Cacchioli, Colella, G.E. Rossi, Coco, Scardaccione, De Giuseppe, Rampa, Andò, Santonastaso, Baldi, Amedeo, Andreatta e Grassini.

Naturalmente queste designazioni non costituiscono una scelta vincolante: spetta, infatti, al presidente del Consiglio la nomina dei sottosegretari.

La polemica nella «gauche»

(Dalla prima pagina)

assunti dai diversi partiti del programma comune — anche quando li si consideri sbagliati e controproducenti — a una deliberata volontà di sabotaggio dell'unione, come si è spinto a sostenere Eugenio Scalfari sulla *Repubblica*?

Tanto varrebbe, allora, denunciare l'impraticabilità della politica dell'unione e chiedere che venga al più presto abbandonata; il che porrebbe in contraddizione molti che muovono invece le proprie critiche dalla convinzione che l'unità della sinistra sia utile, possibile e necessaria. Che senso hanno, ad esempio, quelle accuse rivolte al PCF su una parte della stampa francese, e anche italiana, in base alle quali lo si fa responsabile del mancato raggiungimento di un più marcato successo in quanto esso non avrebbe accettato di sacrificarsi come partito sull'altare delle superiori fortune della sinistra? Noi non siamo difensori d'ufficio del PCF, non abbiamo mai rinunciato, nè tanto meno rinunciamo oggi alla nostra autonomia di giudizio. Ma vorremmo far osservare a questi critici, che se fosse vero il loro assunto, se davvero il successo dell'unione comportava il sacrificio del PCF (o di qualunque altro dei contraenti) per ciò stesso si sarebbe trattato di una politica minata al cuore, senza nessuna prospettiva.

La sola ipotesi coerente con l'auspicio di un rafforzamento e di uno sviluppo dell'unità della sinistra in Francia è che ad essa possano concorrere positivamente, creativamente, senza sacrificio della propria tradizione, della propria identità e della propria forza, tutti i partiti che ad essa partecipano.

Non esistono, allora, problemi irrisolti, analisi autocritiche da fare? Tutt'altro. Ma — ecco cosa intendiamo parlando di spirito unitario — bisogna partire dal riconoscimento che essi investono sia pure in modo diverso tutti i partner dell'unione. La risposta ai problemi aperti non può essere lasciata all'impegno di uno solo, come la mancata risposta non può essere imputata alla responsabilità di uno solo. Per spiegarci meglio facciamo un esempio, che riguarda poi una questione cruciale: la capacità della sinistra di estendere la propria influenza e le proprie alleanze fra quegli strati di ceto medio di orientamento democratico, polemici nei confronti del potere gollista-giscardiano, favorevoli a una politica di rinnovamento, ma non ancora stabilmente conquistati alla prospettiva di un governo della sinistra, nè ancora sufficientemente interessati e coinvolti nelle indicazioni programmatiche dalla sinistra fin qui formulate. Non ci vuol molto a capire che proprio fra questi strati il 12 marzo l'avanzata è stata meno forte, non è avvenuto lo «sfondamento»; anche l'esito del ballottaggio di domenica prossima dipende in buona parte dall'atteggiamento che in fin dei conti avranno questi settori dell'elettorato. Del resto, spingendo per un momento lo sguardo oltre le elezioni, se la sinistra dovesse avere la maggioranza nella nuova assemblea e potesse governare, ancora dal rapporto con questi strati dipenderà l'ampiezza del consenso e del sostegno su cui potrà contare.

Se l'affermazione del PS è stata meno rilevante del previsto è perché qui restano zone d'ombra e debolezze; d'altro canto, da un primo esame dei risultati su base circoscrizionale, sembra che lo stesso PCF registri flessioni proprio in zone dove la presenza di questi strati si è rafforzata.

Non è, allora, il caso di fare i conti *tutti* con questo problema, impegnandosi *tutti* a cercare di costruire con queste forze un rapporto positivo, pur facendo ciascuno leva sulle proprie caratteristiche, sulla propria originalità politica e ideale? Certo, questo non avviene se i comunisti sospettano, dietro l'attenzione socialista verso queste forze, il segno di un'inesauribile tentazione socialdemocratica; nè, d'altra parte, avviene se i socialisti pensano di conquistare più facilmente adesioni su questo fronte facendo intendere, o dicendo apertamente, che la loro richiesta di consensi ha l'obiettivo di fissare i rapporti di forza all'interno della sinistra in modo tale da rendere i comunisti scarsamente rilevanti e «innocui».

E' evidente che, seguendo queste logiche, si lacera l'unità, nè si fa, da parte di nessuno, un passo avanti per raccogliere nuove adesioni, consensi e simpatie in aree dell'elettorato non ancora conquistate dalla sinistra. Sarebbe bene che, anche nei commenti e nelle riflessioni delle forze democratiche italiane, non si sottovalutassero queste considerazioni: se lo si facesse non si darebbe una mano al progresso dell'unità in Francia e non si farebbe un buon servizio neppure in Italia.

Tel Aviv scatena la rappresaglia

(Dalla prima pagina)

ha annunciato che l'invasione è avvenuta «lungo tutta l'estensione della frontiera» per «spazzare le basi dei terroristi nella zona di confine e colpire le basi speciali da cui i palestinesi sono partiti per le loro operazioni in profondità nel territorio israeliano». Il comunicato aggiunge che le truppe israeliane «non intendono colpire la popolazione civile, l'esercito libanese o le forze panarabe (e cioè siriane) stanziate nel Libano, ma solo i guerriglieri e chi li aiuta per garantire la vita e la sicurezza dei cittadini israeliani».

Per tutta la giornata il Libano aveva vissuto nel timore di questa rappresaglia. Gli israeliani avevano mantenuto un pesante silenzio e l'atmosfera è rimasta per tutta la giornata carica delle minacciose dichiarazioni fatte all'indomani dell'incursione terroristica palestinese da Begin e dal capo dell'opposizione israeliana dinanzi al parlamento. Nella giornata di ieri il segretario di Stato americano Vance, è rimasto in contatto telefonico con l'ambasciatore israeliano a Washington, per tentare di dissuadere, come ha fatto capire il portavoce Hodding Carter, Tel Aviv dal mettere in atto la temuta ritorsione. Ieri tuttavia elicotteri israeliani hanno sorvolato per tutta la mattinata la zona costiera del Libano meridionale, indugiando in particolare sopra Damour una località a una ventina di chilometri da Beirut, e sui porti di Sidone e Tiro. A Damour vi sono profughi palestinesi del campo di Tell el Zatar che nel 1976, dopo la strage, furono costretti dai cristiano-libanesi ad abbandonare le loro baracche. Anche a Sidone e Tiro vi sono vari campi di profughi palestinesi che sono già stati più volte obiettivo di azioni di rappresaglia israeliane. Il leader dell'OLP, Arafat, ha detto ieri che Israele starebbe ammassando truppe al confine con il Libano in vista di una operazione militare su vasta scala contro le forze palestinesi e libanesi nel Libano sud. Anche le truppe siriane di stanza alla frontiera settentrionale del Libano sono in stato di allarme. Il raid palestinese in Israele ha aggiunto nuovi fattori di complicazione nel M.O.

Ieri il presidente egiziano Sadat ha condannato la sanguinosa incursione palestinese in Israele, che ha definito «evento tragico ed amaro». Al tempo stesso Sadat ha esortato alla moderazione e ha lanciato un appello perché si metta fine al circolo vizioso degli attacchi e delle rappresaglie. Sadat ha detto quindi che avrebbe preferito «attiranti allo stabilimento della pace anziché scatenare nuove vendette». Sadat ha tuttavia osservato che non potrà esservi pace senza risolvere la questione palestinese.

Vogliamo discutere seriamente?

(Dalla prima pagina)

ben convinti che il pluralismo non è solo «esterno» alla classe operaia, ma ben forte anche al suo interno, sia a livello sociale-sindacale che sul piano politico e ideale.

Non ricerchiamo perciò nessuna «delega» al PCI, anche quando siamo nella maggioranza in parlamento o domani al governo; sia perché non concepiamo come una «delega» il ruolo del PCI nelle istituzioni, sia perché sappiamo che anche altri, il PSI anzitutto, e la stessa DC, rappresentano parte importante dei lavoratori. Né pensiamo che al nostro stesso partito non si pongano problemi nuovi da risolvere — di orientamento, di organizzazione, di rapporto con le masse e le loro autonome organizzazioni — che richiedono uno sviluppo della nostra elaborazione e quindi una apertura verso lo stimolo critico di altre forze popolari.

E' in questo spirito che affrontiamo alcuni dei nodi che sembrano porsi anche al movimento sociale di ispirazione cattolica e particolarmente alla parte di esso impegnata nel movimento operaio.

Non vi è dubbio che la valorizzazione del momento «contrattualistico» del sindacato è stato, per certi aspetti, un contributo particolare che certi settori del sindacalismo cattolico hanno portato per le loro matrici ideali, che poterano accomunare sia chi si batteva per l'emancipazione degli sfruttati sia chi vedeva nel «contratto» solo lo strumento necessario di regolazione di una società staticamente interclassista. Ma proprio da qui è derivata una tendenza a vedere nel «contratto» il fine ultimo della azione sindacale e quindi a non affrontare le scelte dell'economia e quindi il rapporto con la direzione politica dello Stato. Influivano in questo senso alcune vecchie basi corporative del pensiero sociale dei cattolici, e una parte della esperienza sindacale di alcuni paesi occidentali e soprattutto degli Stati Uniti.

E tuttavia credo si possa dire che l'impegno dei cattolici nel mondo operaio non si è mai concluso né esaurito in una visione corporativa o anche solo contrattuale: proprio perché esso portava come dato di fondo una spinta «universalistica» ad una visione complessiva dell'uomo, alla valorizzazione della persona umana non solo nel luogo di lavoro ma anche fuori di esso. Oggi questo elemento può diventare essenziale e su questa base il movimento operaio di matrice cattolica può portare un suo insostituibile contributo, e non solo sul piano sindacale, ma su quello politico, ideale, morale.

Il problema è, mi pare, quello di superare una contrapposizione che anche Manghi continua a fare tra l'economia e la vita sociale e civile, tra l'uomo-produttore e la liberazione della persona. E' una contrapposizione (o troppo rigida separazione) che si è manifestata, in varie forme anche nelle file del movimento operaio di ispirazione marxista. Noi comunisti italiani abbiamo compiuto uno sforzo serio per superarla. Non è forse giunto il momento che anche «l'operaismo cattolico» assuma lo sviluppo delle forze produttive, e quindi l'esigenza del loro governo, come essenziale per fondarvi una più generale valorizzazione dei lavoratori e dell'uomo? E' il procedere stesso della crisi, la restrizione della base produttiva e della occupazione che obbliga la classe operaia a farsi carico dei problemi della produzione e dell'economia, pena il venir meno delle basi stesse della sua emancipazione. Se si assume questo asse, allora diventa più costruttiva la discussione e l'impegno comune ad analizzare la nuova composizione della classe operaia e dei lavoratori a valutare in tutti i suoi significati la dispersione di certe fasce di lavoratori sul territorio, e soprattutto a valutare in tutta la sua portata il dato ormai dirompente della emarginazione dalla produzione e dalla vita sociale di vaste masse di giovani, di donne, di anziani. Un dato che è vivo nell'impegno e nella sensibilità dei cattolici e che noi stessi poniamo oggi — lo ha fatto Berlinguer a Napoli — come il problema nuovo e decisivo delle alleanze della classe operaia.

Si enuclea così un altro nodo: il rapporto tra il sociale (o l'economico-sociale) e il politico. La separazione che ha pesato tra i due livelli nel movimento cattolico ha origini lontane — nel rapporto tra la Chiesa e il potere temporale e nella collocazione dei cattolici nella stessa formazione dello Stato unitario in Italia — che qui non possiamo approfondire.

Questa separazione è continuata anche nel dopoguerra durante gli anni del centrismo; si prospettò un suo primo superamento all'epoca del centro-sinistra con la ipotesi della programmazione economica, sulla quale punto, con la parte socialista, gran parte della sinistra, politica e sociale, dei cattolici. Oggi pesa ancora quel fallimento. Da esso è nata una sfiducia, una non credibilità della ipotesi della programmazione. E tra i cattolici ciò si è tradotto a volte in una mitizzazione dell'«autonomia» del sociale. Se poi a questo dato «soggettivo» si aggiunge il procedere dello sviluppo e della crisi del vecchio modello economico, con i suoi gravi costi sociali ed umani, si capisce perché negli ultimi anni «l'autonomia» del sociale sia stata spinta fino a divenire essa stessa «politica», anzi l'unico modo di pesare; e da qui, anche, si è arrivati ad un certo particolare tipo di estremismo.

Ora — al punto di precipitazione, cui è giunta la crisi e nel momento in cui il movimento operaio deve assumere un ruolo di direzione generale — se tale drastica separazione permanesse, si rivolterebbe inevitabilmente contro lo stesso movimento operaio; diverrebbe non più (come in parte è stato) un primo strumento di lotta di certi strati popolari o di emersione di nuove sofferenze sociali, ma una via per la dispersione e la disgregazione del movimento di lotta, per impedire che i lavoratori riescano ad elaborare un loro progetto generale di rinnovamento e costruirvi attorno un nuovo blocco di alleanze.

Non sono in discussione per noi, né il pluralismo, né l'autonomia del sindacato e di altre organizzazioni delle forze sociali. A maggior ragione riteniamo assai riduttivo per il movimento operaio di ispirazione cattolica assumere come suo ruolo qualificante quello di una «difesa» in «negativo» di tale autonomia. Esso, invece, può portare un contributo importante e per certi aspetti insostituibile a costruire tra il sociale e il politico un nuovo rapporto che si fondi su un disegno di programmazione dell'economia, di risanamento e di trasformazione dello Stato, e al tempo stesso di affermazione di nuovi valori nella vita dei singoli e dell'intera società. Questo credo è uno dei passaggi essenziali del confronto e dello sviluppo ulteriore dell'unità.